

Per un linguaggio e un orizzonte comuni

Walter Lorenzoni

Contemporaneamente all'uscita di questo numero del "Gabellino", si svolge a Grosseto la mostra-convegno Riviste di cultura e industria della comunicazione. Quando circa due anni fa, dopo una prima fase di semplice raccolta che aveva in poco tempo riscosso oltre un centinaio di adesioni, ci siamo ripromessi di dare impulso al Fondo Autori Contemporanei — pur nella consapevolezza che già la conservazione di per sé, nel contesto storico attuale, non costituisce un atto neutro, in quanto risposta comunque oppositiva alla tirannia di un presente che intende occupare ogni orizzonte possibile — non potevamo immaginare esattamente come sarebbe cresciuto il progetto, in termini quantitativi e qualitativi. Risultando, però, subito chiaro un complesso intreccio di rapporti tra autori, piccola editoria e riviste di cultura — soprattutto quelle marginali rispetto all'industria della comunicazione —, ci siamo attivati, da un lato, a partire dalla necessità di conoscere e far conoscere meglio, con gli adeguati strumenti concettuali, questo mondo così articolato che è poi quello della intellettualità di massa diffusasi a cominciare dagli anni settanta e, dall'altro, cercando di dare risposta, attraverso proposte concrete, a esigenze comuni orientate ad un confronto più diretto e all'allestimento di forme meno precarie di coordinamento tra i diversi soggetti. Sono nati così il seminario sulle riviste di cultura dell'anno passato, i cui materiali sono stati poi pubblicati sul secondo numero del "Gabellino", e l'incontro alla Fiera del libro di Torino nella primavera scorsa (Le riviste di cultura: un'alternativa).

Uno dei fili conduttori di tutte le iniziative promosse è stato, senza dubbio, la ricerca di spazi possibili per sviluppare il collegamento tra riviste. Già il questionario conoscitivo, inviato per preparare la mostra, cercava di sondare il mondo sommerso delle riviste, per cogliere la vita e l'attività intellettuale che c'è dietro a ognuno di questi prodotti editoriali, forse le forme più tipiche della militanza culturale, anche per il solo fatto di essere, sempre e comunque, cifra specifica di un lavoro collettivo. La stessa mostra, di conseguenza, propone percorsi di lettura focalizzati non sui contenuti o le tendenze ideologiche, ma sull'attività e l'organizzazione redazionale, più o meno complesse a seconda della rete di rapporti intrattenuti con altri soggetti.

Per la Fondazione, farsi carico di un tale progetto significa, essenzialmente, muoversi tra i due poli che ne determinano la specificità costitutiva: il profilo istituzionale e la militanza intellettuale, la conservazione e la produzione culturale. La mostra-convegno, quindi, non va pensata come punto di arrivo, ma come momento intermedio di un'attività di collegamento e di cooperazione tra chi non vuole nascondersi la marginalità in cui oggi sono confinate le riviste di cultura, sempre più espropriate dal sistema dell'informazione-comunicazione della possibilità di orientare criticamente e di incidere realmente nei processi di formazione culturale e sempre più strette in una radicale polarità tra concentrazione e polverizzazione. È chiaro pertanto, in tale prospettiva, come il coordinamento non possa essere né immaginato a 360 gradi né

realizzato affrettatamente. Solo partendo da analisi e progetti condivisi, oltre che dal medesimo interesse per la riflessione intorno alla funzione e al ruolo delle riviste di cultura, è possibile costruire un linguaggio e un orizzonte comune di problemi. È perciò necessario agire perseguendo obiettivi graduali, che facilitino la selezione degli interlocutori e ulteriori processi aggregativi, creando via via, empiricamente, le forme e gli strumenti necessari.

Il seminario di approfondimento che seguirà il convegno di studi avrà proprio il compito di andare in questa direzione, favorendo la nascita di forme più stabili di coordinamento, tanto più necessarie, a mio parere, in un contesto, come l'attuale, segnato dalla progressiva scomparsa delle strutture intermedie, che costringe ad un rapporto immediato tra locale e globale, particolare e generale. Il surplus di libertà che sembra derivarne è solo apparente: l'agenda culturale, per quanto riguarda oggetti, metodi e tempi, la detta l'industria della comunicazione; per quella intellettualità diffusa che anima il mondo delle riviste di cultura lo spazio

per un reale protagonismo è veramente ridotto.

Proviamo a buttare là qualche idea per il seminario. Accanto a proposte di carattere più istituzionale — ad esempio, la creazione di un'emeroteca, dove i periodici vengano raccolti a disposizione degli studiosi e di altre iniziative future, oppure l'istituzione di un servizio di schedatura di cui possano fruire tutte le diverse riviste —, potremmo considerarne altre che si muovano più sul piano della militanza culturale. Penso alla elaborazione di dossier tematici o alla formazione di gruppi di discussione a cui dar vita su una o più riviste a partire da oggetti di studio condivisi. Meglio ancora sarebbe organizzare, tra un numero di interlocutori interessati, incontri seminariali che si prefiggano lo scopo di produrre materiali, da far poi conoscere anche al di fuori del-

le riviste direttamente coinvolte, in maniera da mettere in moto un circolo virtuoso di scambi, suggerimenti e progetti.

Sarebbe, forse, un modo molto concreto di costruire gradualmente quell'orizzonte e quel linguaggio comune di cui si diceva prima, mettendo a confronto le rispettive competenze specialistiche, nella consapevolezza che non c'è oggetto tanto particolare da non consentire un discorso più generale, orientato dalla domanda di senso. E sarebbe un modo per impegnarsi, attraverso un percorso comune, a prendere di petto l'attualità e ad esporsi anche rispetto ad un ordine di questioni e di problematiche che non sono quelle del pensiero dominante. Compito tanto più urgente oggi che gli scenari della nostra contemporaneità si sono radicalmente trasformati nel giro di pochi mesi: dal movimento contro il G8 a Genova, che era riuscito — nonostante il tentativo di neutralizzarlo, ingabbiandolo dentro la logica violenza-repressione — a imporre all'ordine del giorno la critica dei capitali della globalizzazione neoliberista, agli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti che hanno ricominciato a far soffiare i venti di guerra, aprendo, forse, una fase completamente nuova che ci costringe tutti ad ulteriori sforzi di comprensione.



Edizione del 2001